

nisi Deus, ad Deum philosophia omnis ducatur, alioquin non philosophiam docebunt, sed philomoriam, scilicet non amorem sapientiae sed amorem stultitiae... Et quum etiam via ad veram felicitatem nobis pateat, quae est Christus Dominus, qui via et veritas et vita est, huc tendat philosophia omnis, si vera et proficua docere vult, ut hominum vitam ad Deum dirigat, per Christum, eius imitationem et amorem insinuando » (30).

E' in vero una visione ottimista dei destini e dei valori umani ; una felicità sconfinata oltre la tomba, sì, ma allo stesso tempo ci offre ancora quaggiù la pace, la gioia, la stessa felicità ed i mezzi per raggiungerla nella conoscenza della verità e nella pratica dell'amore. Non si nega nè si confonde ; ma si spiega e si comprende la relazione essenziale dell' « homo viator » con lo stato definitivo dei comprensori.

P. Gesualdo si fa incontro alla difficoltà che gli potevano rinfiacciare : cioè la felicità soprannaturale, eterna, che tu proponi, è compito della teologia e non della filosofia. Ma questa è una illusione, egli replica. Siccome la vita del comprensore è il complemento della vita del viatore, così la filosofia e la teologia devono completarsi a vicenda ; non differiscono tra loro per il fine, ma soltanto per i mezzi :

« Nec dicas id ad theologum spectare. Haec mera illusio est. Theologus non differt a philosopho in fine, sed in mediis. Uterque veram felicitatem homini ostendere debet, et media ad eam acquirendam ostendere. Sed theologus id praestat auctoritate, philosophus ratione. Fac ergo ut tua ratio, scilicet philosophia, fidei inserviat et tunc verus philosophus eris » (31).

4. Dalla scuola conventuale alla cattedra del Seminario

Il magistero di P. Gesualdo prosperava a gonfie vele. Perfetto lo svolgimento dei programmi scolastici adeguati alla capacità ed esigenze dei discepoli ; e sicuro e promettente l'avanzamento scientifico. Ma allorchè tutto sembrava assicurare il pieno trionfo della cattedra, il giovane professore, giunto ormai alla maturazione del suo ingegno, subì una crisi intellettuale, che segnalò una svolta decisiva nella sua vita, orientandola verso altre mete.

La crisi ebbe per origine un motivo tutto francescano, vale a dire il problema del posto da darsi alla scienza nella valutazione

(30) Cf. *ibid.*, p. 411s.

(31) Cf. *ibid.*, p. 412. Come ben si sa, la questione dei rapporti tra filosofia e teologia, fede e ragione, ha diviso gli Scolastici fin dal secolo XIII. Mentre la scuola agostiniano-francescana nega la possibilità di una filosofia indipendente o autosufficiente, la scuola tomista sostiene la tesi contraria. P. Gesualdo si schiera con i primi.

e realizzazione della vita evangelica. E' fuor di dubbio che S. Francesco guardava con mal celata diffidenza la scienza; e questo non perchè la considerava cattiva in se stessa, ma semplicemente perchè non ne vedeva la pratica necessità per la restaurazione evangelica della società da lui vagheggiata (32). Sotto l'amore smisurato ai libri egli intravedeva una sottile e pericolosa tentazione per la semplicità di spirito, contro la quale bisognava premunirsi. Per questo suo personale atteggiamento ebbe a soffrire non poco da parte dei dotti arruolatisi di buon ora nella sua milizia. E bisogna francamente dire che si lasciò superare; ma la storia gli diede in parte ragione. I francescani ebbero ben tosto gli onori delle cattedre universitarie: Bologna, Padova, Colonia, Parigi, Oxford, li videro paladini della scienza e della cultura messa a servizio della Chiesa; dappertutto hanno lasciato l'impronta del loro fattivo ed apprezzato contributo. La realtà però ci insegna parimente come il binomio scienza e santità, pietà e cultura, non è stato sempre nè da tutti compreso con chiarezza e mantenuto in equilibrio. Attraverso le brillanti pagine della storia culturale francescana riecheggia di volta in volta l'accento accorato del contemplativo Frate Egidio che andava sussurrando per le primitive comunità dell'Umbria e di Toscana: *Parisius, Parisius, ipse destruis Ordinem S. Francisci* (33). Ed a lui, idiota ed analfabeta, facevano coro altri autentici seguaci del Serafico; tra i quali mi piace ricordare Iacopone da Todi, che raccolse e versificò, non senza una punta d'ironia quella protesta anticulturale, nella Laude intitolata *Come la curiosa scienza e l'ambizione sono destruttive della purità*:

Tale quale è, tal è	—	non c'è religione.
Mal vedemmo Parisi	—	c'hane destrutto Ascisi;
con la lor lettorìa	—	messo l'ò en mala via.
Chi sente lettorìa	—	vada en foresteria;
gli altri en refettorio	—	a le foglie coll'olio (34).

I frati Cappuccini, sorti provvidenzialmente in pieno periodo rinascimentale, in cui la cultura pagana, la raffinatezza dei costumi e l'eleganza artistica si davano la mano, si trovarono in quelle stesse difficoltà che angustiarono il Serafico Padre e i suoi primi

(32) Cf. GRATIEN DE PARIS, O.F.M.Cap., *Histoire de la fondation et de l'évolution de l'Ordre des Frères Mineurs au XIII^e siècle*, Paris 1928, p. 83es.

(33) Cf. *Dicta B. Aegidii*, Ad Claras Aquas-Quaracchi 1905, p. 91.

(34) Cf. JACOPONE DA TODI, *Le laude. Ristampa integrale della prima edizione (1490)*. Con prefazione di G. Papini, Firenze 1923, p. 84.

discepoli. Era certamente troppo lusso coltivare la scienza per la scienza. Ma d'altra parte la dottrina e la cultura sono un'arma potente ed efficace nelle imprese dell'apostolato; e sarebbe stata una pericolosa esperienza affrontarle disarmati. Per ciò superate le prime diffidenze, il problema degli studi trovò una adeguata soluzione e la cultura scientifica si sviluppò gradatamente, benchè i più timorati dei frati quasi rimpiangevano i giorni aurei della semplicità fervida ed illuminata dei primi giorni (35).

Orbene, abbiamo visto che salendo sulla cattedra, P. Gesualdo spinse decisamente in avanti i programmi, li perfezionò vieppiù e vagheggiò uno sviluppo sempre più ampio. Per temperamento e per gusto era un innamorato della scienza con accentuate reminiscenze classiche ed umanistiche. Ma fino a che punto questa poteva mantenere l'equilibrio della sua vocazione? Ecco l'interrogativo angoscioso che lo assillava, e a cui cercò di dare una soluzione integrale e definitiva.

Per risolvere quindi questo conflitto spirituale e intellettuale si rivolse ad un uomo illuminato, che in quel periodo godeva ben meritata fama dentro e fuori dell'Ordine, per le sue molteplici attività scientifiche: P. Gaetano Migliorini da Bergamo (36). E nacque così una contesa fraterna ed amichevole, non scevra di alquanto vivaci repliche e controrepliche. Ed il Migliorini riuscì finalmente a persuadere il giovane professore di Reggio, allora alquanto infatuato della scienza, ad una maggiore e più fedele aderenza alle tradizioni culturali del suo Istituto, senza innovare o adulterare i programmi ed i metodi scolastici col culto esagerato delle scienze naturali ed esatte, per le quali egli sentiva particolare attrazione. A maggiormente convincerlo, adduceva la sua trascorsa personale esperienza. « Lodo — diceva — l'erudizione; ma è prima da farsi l'uomo dotto, avanti che farlo erudito. E trovo nell'esperienza che i dilettanti della erudizione

(35) I vari testi che illustrano l'atteggiamento dei primi Cappuccini riguardo alla scienza si trovano riuniti in « *La bella e santa Riforma dei Frati Minori Cappuccini* ». Testi scelti e ordinati da P. MELCHIORRE DA POBLADURA, Roma 1943, p. 69-77. Cf. MELCHOR DE POBLADURA, *Significado y amplitud de los estudios en la Orden Capuchina durante el primer siglo de su existencia*, in *Estudios Franc.* 52 (1951) 317-48.

(36) Cf. ILARINO DA MILANO, O.F.M.Cap., *Biblioteca dei Frati Minori Cappuccini di Lombardia (1535-1900)*, Firenze 1937, p. 119-88, n. 621-1018; METODIO DA NEMBRO, O.F.M.Cap., *Uno scrittore ascetico del 700: P. Gaetano M. Migliorini da Bergamo*, in *L'Italia Franc.* 25 (1950) 34-43. 106-120.

sono superficiali nella dottrina. Si toglie allo studio delle necessarie verità ciò che si dà allo studio delle vanità » (37).

In queste frasi è facile scoprire la reazione contro l'invasore « illuminismo », per il quale alla formazione spirituale interna dell'uomo era da preferirsi la sua erudizione e la sua cultura; il valore umano era in rapporto col quantitativo di scienza che si possedeva e delle lingue che si parlavano; si badava alla superficie anzichè alla profondità. Ben altra invero era la misura di S. Francesco, che i suoi figli non potevano dimenticare, cioè: « L'uomo tanto ha di scienza, quanto pratica e non più » (38).

Il Migliorini nella difesa dell'ideale francescano non condannava affatto lo studio delle scienze che allora primeggiava; però non ne vedeva l'utilità pratica, dovendosi i professori contentare di dettare una filosofia che avviasse i giovani chierici alla intelligenza della teologia. E P. Gesualdo riconobbe lealmente che nel suo entusiasmo per « far l'uomo letterato » aveva dimenticato che si trattava piuttosto di « fare letterato un Cappuccino » (39). Quindi era necessario proporre la questione in altri termini per addivenire ad una soluzione soddisfacente. Incominciò a intravedere anche lui nella introdotta innovazione ed aggiornamento dei programmi del suo magistero « atti o effetti di quella libidine di sapere che non sa contenersi tra limiti della sobrietà » (40). Tanto più che « non tutto quello che è lecito in genere, sarà spedito da farsi; nè l'erudizione o letteratura è sufficiente motivo ad alterare i sistemi dei studi nella nostra Religione, perchè non per esser dotti, ma per piangere i peccati e farne penitenza, ci siamo fatti religiosi. E intorno alle lettere, tanto e non più da noi s'hanno a procurare, quanto son necessarie a conoscere Dio ed aiutare i nostri prossimi » (41).

In questo nuovo ordine di idee non gli rimaneva altro da fare che ritornare ad una maggior semplicità intellettuale. E così fece. La rinuncia che consapevolmente dovette imporsi affiora da queste parole, con cui consigliava altri a seguirlo nella sua determinazione: « Nè si pigli pena di questo, perchè è meno male che

(37) Lettera di P. Gaetano Migliorini a P. Gesualdo, Bergamo 13 ott. 1751.

(38) Cf. *Legenda Antiqua S. Francisci*, ed. F. M. DELORME, O.F.M., Paris 1926, n. 74; *Speculum Perfectionis*, ed. P. SABATIER, Paris 1898, cap. 4, p. 13.

(39) Lettera di P. Gesualdo al P. Giuseppe M. da Soriano, Scilla 21 febr. 1753.

(40) Lettera di P. Gesualdo al P. Giuseppe M. da Soriano, Scilla 23 apr. 1753.

(41) Cf. *ibid.*

vada la filosofia col capo torto, che aprir qualche strada pregiudizievole ai costumi e alla religione. Io l'assicuro che in così parlando provo qualche ribrezzo, perchè veramente di molte opinioni aristoteliche sono alieno . . . Ma trattandosi con religiosi, a cui molto può nuocere la novità, mi restringerei al solito e all'antico, migliorandolo bensì quanto mi sarebbe possibile, ma non alterandolo. E se perciò resterebbono i studenti con qualche fisico pregiudizio, meglio direi che restassero così, purchè nei costumi non pericolasero nè patissero detrimento alcuno » (42).

Di conseguenza, considerando ormai più importante e fattiva al Religioso Cappuccino l'attività apostolica che il culto della scienza, lasciò la cattedra della scuola per il pulpito delle chiese ed il palco delle piazze, seguendo più da vicino l'indirizzo dottrinale dell'Ordine che tende anzitutto all'evangelizzazione del popolo.

P. Gesualdo non rinunciò mai agli studi, per i quali era particolarmente dotato, e con i suoi scritti li mise, fino alla morte, al servizio della verità, della Chiesa e delle anime. Dopo una lunga parentesi, coincidendo coi tragici avvenimenti del terremoto del 1783 e della ignominiosa soppressione dei Religiosi nel 1784, il nostro Venerabile riprese l'insegnamento nel Seminario di Reggio, dando il suo valido e prezioso contributo alla formazione del clero diocesano (43). Ed è da credersi che, libero da quelle limitazioni nei programmi e nell'orientamento che lo spinsero ad abbandonare la scuola conventuale, abbia dato alle discipline ecclesiastiche quella ampiezza di svolgimento programmatico, che richiedevano le mutate condizioni culturali dell'epoca. Certo è che egli si adoperò brillantemente, come ora si vedrà, al trionfo della verità colla partecipazione letteraria a tutte le polemiche che agitavano la società di allora e minacciavano i diritti della Chiesa e le prerogative della rivelazione.

5. Il fronte culturale contro gli errori

Il Regno di Napoli, nel Settecento, vide svilupparsi un rigoglioso movimento culturale in ogni campo del sapere umano (44);

(42) *Lettera di P. Gesualdo al P. Giuseppe M. da Soriano*, Scilla 6 agosto 1753.

(43) Contro il parere dei biografi del Venerabile, noi riteniamo che P. Gesualdo non insegnò in seminario prima del 1784, come dimostreremo in altra sede. Cf. *Positio super introductione causae*, pp. 20, 28, 41, 57, 62, 90, 181; R. COTRONEO, *op. cit.*, pp. 27, 28, 33, 38.

(44) Cf. G. CIGNO, O.F.M.Cap., *Giovanni Andrea Serrao e il giansenismo nell'Italia meridionale (secolo XVIII)*, Palermo 1938, p. 39es.

nel quale però alitava lo spirito razionalista importato d'oltr'Alpe. P. Gesualdo non ne fu semplice spettatore. Tutte le deformazioni del pensiero tradizionale cattolico, il filosofismo e naturalismo, il gallicanismo, giansenismo e febronianismo, trovarono in lui l'assertore indefesso del soprannaturale, l'ardito difensore dei diritti della Chiesa, l'araldo generoso della verità. Qui in Calabria i suaccennati movimenti eterodossi non erano spersonalizzati; anzi avevano tutti un loro volto, un maestro ben noto che li rappresentava, di modo che il nostro Venerabile non si trovò a combattere contro mulini a vento, ma bensì contro nemici viventi ed operanti, e per giunta quasi tutti appartenenti al ceto ecclesiastico. Passiamoli rapidamente in rassegna.

Tra i fautori del così detto filosofismo troviamo in prima linea il sacerdote Antonio Genovesi (1712-1769) pensatore profondo e corifeo dei tempi nuovi, il quale dalla cattedra di Napoli riuscì a suscitare l'entusiasmo e l'amore dei giovani per gli studi, dando vita e sviluppo a un vero movimento culturale da lui capeggiato (45). Ancora assai giovane, nel 1744-47, stampò *Elementa metaphysicae*, libro originale che gli causò molti grattacapi e dispiaceri per lo spirito di libertà che vi dominava, completamente nuovo nell'insegnamento delle scuole locali. Il P. Gesualdo, anche lui giovane maestro, scoprì subito il pericolo di tali teorie, e con le postille aggiunte alla sua « metafisica » scardinò dalle radici il nuovo ordinamento filosofico razionalistico. Per questo suo tempestivo atteggiamento meritò le lodi incondizionali dai teologi censori di Roma: *Meritus idcirco vir, qui natus eius (Antonii Genovesi) scripta a superiore aliquando examinatore distringeret* (46).

Un'altra deprecabile conseguenza dell'illuminismo straniero fu la crisi dell'autorità. I liberi pensatori, « gli illuminati » di allora, scuotevano il giogo della obbedienza a Dio e al suo Vicario, emancipandosi dalla gerarchia della Chiesa. In questo ambiente si sviluppò nell'Italia meridionale il gallicanismo e gli errori affini del febronianismo e giansenismo. Fu Pietro Giannone (1676-1746) il pioniere dei principi giurisdizionalisti, che intaccavano la autorità e il magistero del Sommo Pontefice. Il giureconsulto francescano Giovanni Antonio Bianchi (47), per ordine

(45) Cf. G. RACIOPPI, *Antonio Genovesi*, Napoli 1871; G. CIGNO, *op. cit.*, p. 60ss.; *Enciclopedia Cattolica*, t. VI, Città del Vaticano 1951, col. 27-29.

(46) Cf. *Summarium ex officio. De scriptis* (P. Gesualdi), s. 1, n. a., p. 25.

(47) Cf. *Enciclopedia Cattolica*, t. II, Città del Vaticano 1949, col. 1542.

di Benedetto XIV, gli diede adeguata risposta in sei ponderosi volumi (48); opera certo di gran lena ed assai erudita, ma troppo prolissa, e forse per questo non incontrò il gusto del pubblico e passò subito ad aumentare il numero dei polverosi volumi delle biblioteche. P. Gesualdo non si rassegnava a vedersi dilagare intorno errori così nocivi alla Sede di Pietro, di cui era devotissimo; e tenendo per certo — dice — « che la spada sguainata e senza ornamenti colpisce meglio, e fa di più una parola detta a tempo ed a proposito, che una lunga diceria », ideò una confutazione succinta e chiara delle teorie giannoniane. A questo scopo approfondì lo studio dei famosi cinque articoli gallicani, la difesa che ne fece J. B. Bossuet (49), e la letteratura italiana al riguardo. In possesso ormai di tutti i mezzi di attacco e difesa iniziò la lotta, cioè la stesura del suo ben meditato lavoro apologetico. Purtroppo non potè conchiuderlo, « poichè — come confessa nell'introduzione — sorpreso dal mal di petto, mi convenne cessar dall'impresa. E quando era già in porto, parendomi facile la metodica confutazione, ho dovuto raccogliere le vele e deporre ogni speranza di più navigare » (50). I frammenti dell'opera tuttora conservati dimostrano ricchezza di informazioni ed un pieno dominio della Scrittura, della patristica, dei Concilii, e non minor forza di convinzione.

Affine al gallicanismo è il febronianismo per ciò che riguarda la costituzione della Chiesa, i diritti e la potestà del Papa nei suoi rapporti con lo stato. P. Gesualdo censurò nove paradossi di Giovanni Nicolò de Hontheim (1719), al Febronio, e certe opinioni dell'oratoriano giansenista Duguet concernenti l'autorità e la infallibilità del Romano Pontefice (51).

Incominciava in pari tempo a serpeggiare in Italia il giansenismo. Il punto nevralgico ed il focolare più pericoloso fu la Toscana. Il fiorentino Scipione dei Ricci, dal 1780 vescovo Pistoiese, celebrò nel settembre 1786 il suo famoso Sinodo, i cui « decreti » pseudoriformatori cominciarono subito a circolare clandestinamente in tutte le regioni italiane. Una copia manoscritta arrivò a Reggio nel mese di ottobre. Ma quì dalla cittadella del Seminario, vegliava attentamente per la ortodossia della fede e la

(48) Pubblicò *Della potestà e politica della Chiesa trattati II contro le nuove opinioni di Pietro Giannone*, 6 vol., Roma 1745-1751.

(49) Cf. *Dict. Théol. Cath.*, t. VI, P. I, col. 1096-1137.

(50) L'opera manoscritta di P. Gesualdo ha come titolo: *De ecclesiastica potestate*.

(51) Cf. *Positio super introductione causae*, pp. 72, 87, 92, 325.

purezza della disciplina ecclesiastica P. Gesualdo. Gli fu subito presentata la copia clandestina, pregandolo di una risposta; e dovendo restituire presto il manoscritto per non essere scoperti, vi lavorò dì e notte, e stese una critica assai completa dei famosi « decreti » pistoiesi (52). La censura risente della fretta con cui dovette essere fatta; ma in essa risplende la acribia e la vasta e profonda dottrina del polemista che ormai ci è abbastanza nota.

Ma purtroppo le disastrose e fatali conseguenze dell'eresia giansenista non si fecero sentire soltanto nei rapporti tra cittadino e autorità, Stato e Chiesa; ma anche, e forse più dolorosamente, nei rapporti tra l'uomo e Dio. Si sa che le correnti pietistiche dei giansenisti pretendevano niente meno che di riformare la pietà cristiana, ignorante, oscurantista, superstiziosa (53). Noi qui ricordiamo l'arciprete L. Rolli (1739-1777), poeta e giurista, il quale col pretesto di combattere gli eccessi della mariologia, biasimò scanzonatamente alcune pratiche di pietà mariane (54). Ancora una volta gli amici e ammiratori di P. Gesualdo ricorsero a lui, cercando luce e forza nella battaglia. Ed il nostro Venerabile, che nutriva un fervente amore per la Castellana d'Italia, ne scrisse immediatamente una serrata confutazione (55). In poche battute mette l'avversario fuori combattimento. Ecco le sue parole: « L'autore, a mio giudizio, dice molto, ma nulla dice; o perchè non prova quello che dice, o perchè suppone quello che da niuno nè si pensa nè si dice... O pecca nella maniera in cui si spiega e dice i suoi pensamenti ». Tesi che poi dimostra con eleganza ed erudizione teologica pervasa di devozione mariana.

Ci resta, finalmente, un altro settore eterodosso da esaminare: la massoneria. Si andava allora organizzando questo nucleo di forze oscure e avverse, sotto pretesi fini umanitari e filantropici; qui in Calabria, come ovunque, i suoi fautori nascondevano

(52) L'opera di P. Gesualdo è questa: *Censura d'un Manoscritto del Gran Duca di Toscana su la disciplina ecclesiastica*. Reggio 9 ott. 1786. Benchè la copia dei « decreti » pistoiesi circolasse sotto il nome del Gran Duca, P. Gesualdo fa notare che non era lui l'autore.

(53) Cf. G. CIGNO, *op. cit.*, p. 270ss.

(54) Cf. A. BERTHE, O.S.S.R., *Saint Alphonse de Liguori (1696-1787)*, t. I, Paris 1900, p. 420sa.

(55) P. Gesualdo scrisse: *Critica su il libretto dell'arciprete Rolli intorno le Lituanie della Beata Vergine*, Terranova 1 agosto 1773.

l'abominevole loro disegno di smantellare l'ordinamento sociale e religioso esistente e infrangere tutti gli oscatoli : Monarchia-Chiesa. La massoneria, tollerata dalla Corte ed accarezzata dai suoi deboli ministri, fornì la classe dirigente e fu il fattore principale e decisivo dello sconvolgimento, in cui cadde il Regno di Napoli nell'ultimo scorcio del Settecento.

P. Gesualdo intuì il pericolo imminente, e colla parola e con la penna cercò di scongiurarlo, sia quando appariva ancora larvato e mascherato sia quando si presentò imperante e tracotante. E un coro di voci che, in diversi toni, si leva dai processi apostolici per ricordare questa sua caratteristica attività apologetica, con la quale difendeva, in pari tempo, lo Stato e la Chiesa (56). E' non era la sua posizione pacifica, chè per questo suo zelo e ardore « ebbe a sostenere persecuzioni, sino ad essergli minacciata la vita » (57). Nel campo opposto militava lo sciagurato sacerdote Antonio Jerocades (1738-1805), il malaugurato cantore dell'assassinio di re Gustavo III e decantato "bardo" dei massoni ; infatti nella sua *Lira Focense* glorifica la setta massonica e ridicolizza la fede cristiana (58). Ebbene P. Gesualdo coraggiosamente uscì con la penna in resta in difesa della verità e della religione, confutando brillantemente la famigerata *Lira Focense*, in un tempo in cui pochi osavano combattere su questo terreno a viso scoperto (59).

6. Metodologia apologetica. Irenismo

Senza inoltrare ora la nostra indagine nel campo quanto mai interessante e suggestivo del valore intrinseco e dottrinale della

(56) Così, per esempio, il canonico della cattedrale di Reggio Giacomo Merlino assicurava « essere stato (P. Gesualdo) sempre col petto di bronzo nel sostenere e nei discorsi privati e su i sacri pergami le massime di nostra sacrosanta Religione ». Ed il parroco di S. Maria del Riparo aggiungeva : « Coraggiosamente la difendeva dai pulpiti nelle sue prediche e precipuamente combatteva nella predicazione della divina parola con zelo veramente apostolico gli errori massonici, che correvano in quei tempi, contro i quali egli scrisse un opuscolo ». Ed « era — continuava Francesco Calabrò — tal la forza dei suoi argomenti, che non ammetteva sfuggita ». Cf. *Positio super introductione causae*, pp. 72, 77, 214.

(57) Come assicura nei processi il teste Filippo Spinella. Cf. *Positio cit.*, pp. 80, 217.

(58) Cf. L. ALIQUÒ-LENZI, *Gli scrittori Calabresi*, p. 212ss.

(59) Il nobile Genaro Giuffrè depose nel processo : « Ricordo pure avere inteso dire ch'egli (P. Gesualdo) abbia fatto degli scritti in confutazione dell'empia opera detta *Lira*, della quale fu autore lo sciagurato sacerdote D. Antonio Jerocades ». Cf. *Positio cit.*, p. 93. Tra i manoscritti però non ne abbiamo traccia alcuna.

letteratura apologetica di P. Gesualdo, or ora mentovata, vogliamo accennare soltanto al carattere irenico della sua polemica.

In questa continua e serrata lotta contro i nemici della verità e della Chiesa, protrattasi per oltre un cinquantennio, risalta ancora la sua tendenza umanistica. Infatti si avvicina con rispetto all'avversario, alla sua anima e alla sua intelligenza, quasi volesse conquistarlo più con la bontà che con la scienza, convincerlo più con l'amore che con il ragionamento. E' consapevole dei limiti della ragione umana e sa quanto facilmente si può sbandare anche nella ricerca sincera del vero. « Non perchè si persuade io e lei — scrive a un amico — di qualche opinione, si deve subito dire che quella sia la verità. La verità ha molti veli che l'occultano, e sono moltissime le apparenze che fanno in vece di pesci pescar granchi, anche i più accorti. E l'umiltà insegna, per assicurare gli uomini da ogni errore, a non fidarsi tanto del proprio parere, ma soggettarlo all'altrui, stimando più facile sbagliarci noi nel mezzo di, che altri all'imbrunir dell'ora » (60). Perciò non è facile a condannare nè dommatizzare, ed evita negli scritti ogni « cosa che directe o indirecte possa ridondare in disprezzo di chicchesia » (61); « perchè l'interno a Dio solo può esser conto, e noi dobbiamo sempre quant'è possibile pensar bene di tutti, come vuole la carità, e come io intendo fare » (62). Di conseguenza egli polemizza in una maniera assai garbata ed ossequiente cogli avversari, senza attaccare il lato personale.

Questo irenismo, però, nelle polemiche, questa saggia norma di lotta dottrinale, non piacque a certi suoi discepoli ed ammiratori. Costoro si lusingavano che anche il brio, la foga e magari certe maniere un po' sprezzanti nell'attacco e nelle discussioni potessero riuscire efficaci a smantellare le posizioni dell'errore e a sloggiare il nemico dai posti occupati. Si sa che i giovani vogliono, come suol dirsi, bruciare le tappe; credono alle facili conquiste, alla forza irresistibile di un sillogismo in barbara; amano il rischio e giustificano gli atteggiamenti arditi e perico-

(60) Lettera di P. Gesualdo a P. Giuseppe M. da Soriano, Scilla 6 agosto 1753.

(61) Lettera di P. Gesualdo a P. Giuseppe M. da Soriano, 23 luglio 1753.

(62) Così dice P. Gesualdo nella Critica a Rolli, ove si leggono ancora queste frasi: « L'autore — e sia detto sempre col dovuto rispetto e distinzione tra la persona sua, di cui non parlo, e l'operetta, di cui parlo ». « Se Ella giudica distendersi nella confutazione di detta operetta, sperando che tutto si farà a maggior gloria di Dio, cioè non con spirito di contenzione, ma di cristiana umiltà e carità ».

losi, e tutte le loro intemperanze, col nobile proposito di un maggior bene rapidamente conquistato (63).

Non era questa la metodologia critica di P. Gesualdo. Non volle mai adoperare di proposito le armi taglienti delle ironie ed invettive, dei sarcasmi e delle beffe, per combattere l'errore e difendere la verità, perchè secondo lui « le asprezze servirebbono più tosto ad irritare i contrari e renderli meno disposti all'assenso della verità » (64). Tuttavia riconosce che qualche volta forse anche lui avrà trasgredito queste norme prudenziali, dando un tono mordace e una foga aggressiva alle sue affermazioni; ma non giustifica in nessun modo queste eventuali deviazioni, anzi ammette che furono e sono « un errore d'intelletto non di volontà, quale io al pari degli altri (errori), e più degli altri abomino e condanno » (65).

Questi dunque furono i principi che guidarono l'attività culturale apologetica e polemica di P. Gesualdo, cioè: ricerca obiettiva e sincera della verità; piacevolezza verso gli avversari; rispetto per la libertà altrui nelle opinioni delle scuole cattoliche; umiltà e moderazione nel manifestare e difendere il proprio pensiero.

CONCLUSIONE

Nel rapido giro d'orizzonte sul campo della cultura, che si viluppava vigorosamente nel Regno di Napoli al soffio dell'inadente illuminismo, abbiamo visto in avanguardia P. Gesualdo, dando molteplici prove della sua dottrina, della sua scienza e del suo umanesimo, sforzandosi per arginare tutte le teorie e tutti gli errori che penetravano, disorientandolo, nell'elemento colto della società per viziare poi il sentimento religioso del popolo. In questa lotta dottrinale e apologetica, egli ebbe una parte assai rilevante, che la storiografia oggettiva dovrebbe riconoscere, lustrare e rivendicare, collocando il suo nome in prima linea

(63) Il 23 luglio 1753 scriveva P. Giuseppe M. da Soriano al nostro Venerabile: Che importa se si parla con ardore e con veemenza, se ciò serve a rimuovere dai loro pregiudizi gli avversari? Noi non li censuriamo come contrari alla fede e loro stemi; onde non hanno di che giustamente lagnarsi. Che se si lagnano, la verità ha da aver il suo luogo. Nè ciò si deve imputare ad imprudenza, altrimenti ogni litico sarebbe imprudente ».

(64) Lettera di P. Gesualdo al P. Giuseppe M. da Soriano, Scilla 6 agosto 1753.

(65) Così si legge nel prologo all'*Opuscolo su le provisioni*.

tra i rappresentanti della cultura religiosa del Settecento italiano in queste provincie di Calabria.

Mi lusinga il pensiero che questa rievocazione del profilo intellettuale del Venerabile Gesualdo da Reggio abbia l'ambito epilogo di suscitare l'ammirazione, stimolatrice d'una affettuosa imitazione e di una più approfondita conoscenza della sua scienza, ed affrettare così il giorno in cui gli vengano riconosciuti gli onori degli altari alla maggior gloria di Dio e decoro della sua patria.

*Ergo decus patriae, decus extas Ordinis altum.
Tu decus es nostri, Tu decus esque Tui!*

